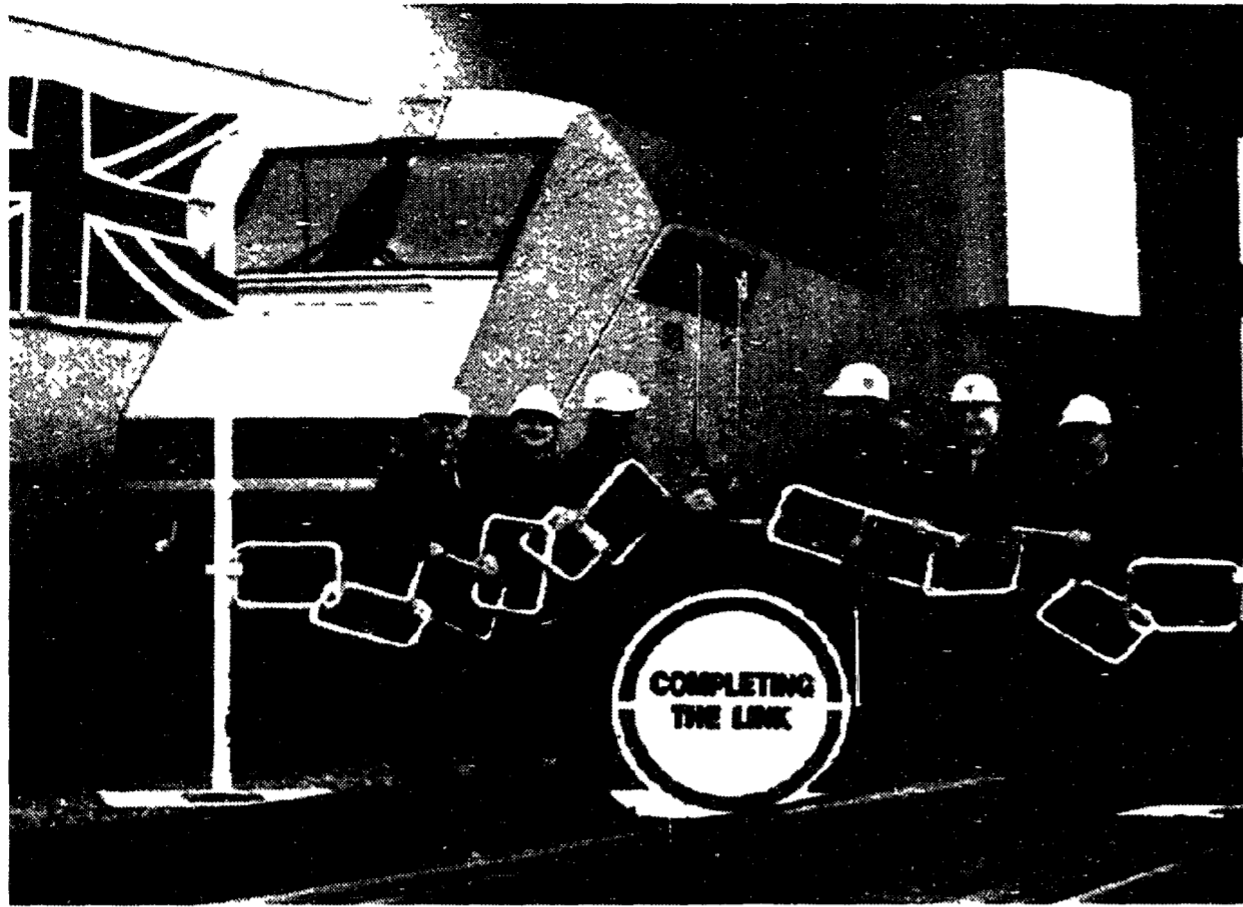


«Pena capitale per chi farà attentati all'eurotunnel»

Chiunque compirà o tenterà di compiere atti terroristici nel tunnel sotto la Manica che sarà inaugurato prossimamente rischierà la pena di morte. La sorprendente notizia è stata annunciata ieri alla Camera dei Comuni dal sottosegretario ai trasporti Roger Freeman a nome del governo britannico.

Il lungo tunnel sottomarino che collega la Gran Bretagna con la Francia ha detto l'esponente del governo inglese «costituirà sicuramente una grande attrazione per potenziali terroristi e in generale per chi cerca di attrarre su di sé l'attenzione le mondo». Per questo ha proseguito «occorrerà essere molto attenti, ma anche molto severi in caso di attentati dinamitardi e dirottamenti di treni».

In Gran Bretagna non esiste la pena di morte che l'ala più radicale dei conservatori cerca senza successo di reintrodurre da anni.



Il treno che trasporta le autovetture sotto il tunnel della Manica

È sparito l'arsenale dei russi

Tensione Bonn-Mosca per le armi nell'ex Rdt

Non si trovano più 80mila tonnellate di munizioni che dovevano accompagnare l'Armata rossa nel ritiro dalla Germania. I comandi tedeschi protestano ma non possono indagare. Timori di un gigantesco mercato nero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Berlino Ottantuno mila tonnellate di munizioni bombe, granate, mine, proiettili, obici. Quanto basta per riempire 4 mila vagoni ferroviari o più di 11 mila camion. Erano negli arsenali dell'ex Armata rossa in Germania, avrebbero dovuto essere riportate in Russia e invece nessuno sa più che fine abbiano fatto. Sono scomparse, con una specie di gioco di prestigio contabile che sta inquadrandosi in bestia le autorità militari tedesche e rischia di piazzare una granata diplomatica micidiale sul capitolo più delicato delle già abbastanza complesse relazioni tra Bonn e Mosca, quello del ritiro dei resti dell'Armata rossa un tempo stanziata nella ex Rdt, che dovrebbe essere completato entro la fine dell'anno.

Per la prima volta da quando, subito dopo l'unificazione, è cominciata l'operazione-ritiro dei più di 550 mila tra militari e familiari del Westgruppe dell'armata fu-sovietica, ope-

che mancano nei conti tedeschi, avrebbe aggiunto Burjakov, sarebbero state utilizzate o fatte esplodere nei mesi scorsi nei poligoni di cui l'Armata rossa dispone ancora in Germania orientale. Assai poco diplomaticamente però, il coordinatore dell'ufficio di collegamento della Bundeswehr, il capitano di corvetta Klaus Heermeier ha detto di ritenere una simile spiegazione «assolutamente incredibile». Il che non ha certo rasserenato il clima.

Lo scatto d'impazienza degli ufficiali tedeschi d'altra parte sembrerebbe giustificato da certe evidenti reticenze della controparte. Fin dall'inizio di tutta l'operazione gli esperti della Bundeswehr erano piuttosto scettici (ma allora non lo dicevano in pubblico) sulla cifra di 677 mila tonnellate fornita dal comando del Westgruppe. Man mano che prima i sovietici e poi i russi fornivano le cifre annuali dei trasporti si è cominciato a vedere che i conti non tornavano più e che sulla carta risultavano ritirate dalla Germania quantità di munizioni che in realtà, secondo i calcoli tedeschi, non avevano mai preso la via di casa. Il colmo è giunto il 28 settembre scorso, quando il generale Burjakov ha fornito per iscritto una lista «corretta» in modo tale da far «sparire» parecchie migliaia di tonnellate di quella delicatissima «merce». Come se non bastasse, per giustificare l'«ammacco» che nonostante tutto restava, i russi hanno so-

stenuto la tesi dell'avvenuta utilizzazione per manovre, o dell'avvenuta distruzione sul posto, di quel che figurava in più delle 15 mila e 560 tonnellate ammesse dal comandante in capo.

La cosa spiacevole per i tedeschi è che essi in base agli accordi del trattato sul ritiro firmato a suo tempo tra Kohl e Gorbaciov non hanno alcuna possibilità di andare a mettere il naso nei magazzini della fu Armata rossa e quindi (in teoria) sono costretti a fidarsi sulla parola. A parte le «osservazioni riservate» di cui i campi ex-sovietici nella Germania est sono stati fatti oggetto per tutti questi anni, comunque l'intelligence tedesca ha ottimi strumenti per sapere quello che è stato portato via, quello che è stato «consumato» sul posto e quello che è rimasto. Sepolto sotto terra magari, con gravi rischi per la sicurezza futura di aree che torneranno ad utilizzazioni civili. Oppure venduto. Forse per non tirare troppo la corda d'una polemica che potrebbe avere contraccolpi diplomatico-politici con Mosca in un momento così difficile e delicato (a causa dell'ultimatum in Bosnia, ma non solo) nessuno ha evocato l'ipotesi che potrebbe spiegare, probabilmente una buona parte dell'«ammacco» di 81 mila tonnellate non è certo un mistero per nessuno che intorno agli arsenali dell'ex Armata rossa esiste un floridissimo mercato. Del quale peraltro non sono certo protagonisti solo i soldati.

Ucciso l'amante

Si riapre il caso della Ulbricht jr.

L'uomo trovato morto dalla madre ieri mattina a Berlino, in un appartamento del quartiere orientale di Lichtenberg sembra nascondere qualcosa, la sua fine può contenere forse la chiave di un'altra morte misteriosa, quella della figlia di Walter Ulbricht, il potentissimo ex capo della ex Rdt, avvenuta il 4 dicembre del '91 a Friedrichsfelde, un altro quartiere di Berlino est. L'uomo, 49 anni, è stato assassinato. In proposito non ci sarebbero dubbi e quando la polizia ha scoperto la sua identità (che non è stata resa pubblica) si è affacciata subito l'ipotesi di riaprire l'inchiesta sulla morte di Beate Matteoli, la figlia di Ulbricht. Quelle indagini si erano concluse con un nulla di fatto. La donna era stata trovata riversa per terra con ferite piuttosto profonde sul viso. Potevano essere conseguenza di un'aggressione, ma Beate poteva anche esserselo procurate da sola nel corso di una crisi etilica.

Nell'incertezza il caso fu archiviato. Ora si scopre che la donna e l'uomo trovato ucciso ieri erano stati legati da una relazione, maturata in un ambiente di squallore e di degradazione sociale.

FRANCIA. La destra pigliatutto

Balladur ora ingoia tv e burocrati

L'Eliseo è avvertito

Il caso di Canal Plus, la rete tv via cavo da cui è stato spossessato André Rousselet, amico del presidente Francois Mitterrand, rilancia la polemica sull'appetito del premier Edouard Balladur. I francesi si stanno accorgendo con crescente allarme che nei primi dieci mesi di governo il primo ministro ha costruito una fittissima ragnatela di amicizie nei punti chiave del paese: dalle finanze all'amministrazione pubblica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI «Caro signore queste cose le apprendo dai giornali». Detta così, con il sorrisino accattivante di chi non ha pesi sulla coscienza, la frase pronunciata da Edouard Balladur aveva fatto una certa impressione. Era stata tanto perentoria che nessuno dei giornalisti presenti - il meglio della stampa francese - aveva osato contestargliela. Si era, lunedì sera, nel bel mezzo della trasmissione politica più nota. L'Heure de vérité.



Premier sotto torchio

Il primo ministro era sotto torchio da una mezz'oretta e si era venuti a parlare del cambio della guardia al vertice di Canal Plus, la celebre pay-tv francese inventata da André Rousselet, che fu capo di gabinetto di Francois Mitterrand. Canal Plus è un fenomeno di nascita rete tv vivace, originale diversa e soprattutto senza una lira di debito. Un esempio sconosciuto in tutto il mondo. La partenza di Rousselet non poteva non suscitare interrogativi politici: la destra si mangiava dunque proprio tutto? E il primo ministro, candidato come un giglio, aveva risposto da par suo di Canal Plus Edouard Balladur conosce a malapena l'esistenza, figuriamoci se si occupa dei suoi vertici. Sono cose che apprendo, appunto, dai giornali. È stato troppo il vecchio Rousselet (amico di Mitterrand, ma non arruolabile tra le truppe del Ps) ha preso carta e penna e ha inviato un articolo che appare oggi sulla prima pagina di Le Monde. Vi spiega punto per punto come sono mutati i rapporti nel consiglio di amministrazione della «sua» rete televisiva.

Assetti proprietari

Un gioco a incastri, accuratamente messo in regia da palazzo Matignon sede del governo. Un patto tra gli azionisti principali: la Cge (Compagnie Générale des Eaux), la Société générale e Havas. Una presa di potere i tre amministratori delegati delle suddette mastodontiche società sono tutti e tre di stretta osservanza balladuriana. Contro di loro, Rousselet è rimasto in compagnia di due amministratori amici di Chirac. C'è stato, in questo affare, come un flash sulle prossime presidenziali. Balladur che si dista al contempo dell'avversario socialista e del concorrente del suo stesso campo. Salvo raccontare all'opinione pubblica, con ammirevole faccia di tolla, che queste cose lui le apprende dai giornali.

Quattro quattro, lemme lemme, il primo ministro in dieci mesi di governo ha messo in piedi quello che è ormai noto come lo Stato-Balladur. Di questa rete si cominciano a vedere chiaramente i contorni e i nodi principali avviluppati con grande professionalità. Il metodo è sempre lo stesso, come spiega Elie Cohen ricercatore del Cnrs su l'Expansion: «Nel 1986 (anno della prima coabitazione, quando Balladur fu ministro delle Finanze, ndr) come nel 1993 sceglie un'impresa pubblica sana e ben gestita. Nomina alla sua testa, al fine di privatizzarla un amico politico e forma con lui il nocciolo duro». Inverte così i termini del capitalismo francese nel quale ormai il presidente-amministratore delegato sceglie gli amministratori e quindi gli azionisti che contano.

Nomine a raffica

Bisogna sapere che i presidenti-amministratori delegati delle imprese pubbliche da privatizzare sono nominati a tempo indeterminato. Quelli delle imprese pubbliche che resteranno tali sono invece revocabili ad ogni stormir di fronda. È per questo che Balladur è riuscito a dar l'impressione di non essere partigia-

I POSTI CHIAVE

Dall'irruzione a Canal Plus alla rimozione dei papaveri della finanza filo Mitterrand

Ha nominato Jean Peyrelevade alla testa del Credit Lyonnais, Loick Le Floch-Pignat a Gaz de France Christian Blanc a Air France tutta gente in odor di sinistra, rocardiana o mitterrandiana che sia. Ma tutta gente licenziabile da un momento all'altro, poiché le rispettive imprese (tutte oberate da enormi problemi finanziari e di gestione) non passeranno al settore privato. Ha nominato invece alla testa di Elf Aquitaine Philippe Jaffré, alla Bnp Michel Bèbersau all'Uap Jacques Friedmann, all'Agf Antoine Jeancourt Galignani. Tutta gente a lui personalmente fedele da decenni. Tutte imprese (gigantesche) privatizzate o da privatizzare. È così che il povero André Rousselet, al quale hanno rubato la creatura sotto il naso, scopre che i suoi nemici all'interno del «suo» consiglio di amministrazione sono anche membri del consiglio di amministrazione delle trenta più importanti società francesi.

Quella di Balladur, condotta con polso di ferro in mano di velluto, è una strategia che porta dritta all'Eliseo Jacques Chirac, è ancora lì ad arrabattarsi con il partito di cui è presidente il neogollista Rpr Balladur, che non è leader di partito, va più in là. Lega la sua sorte all'azionariato popolare delle grandi privatizzazioni. Milioni di persone, che in questi mesi hanno investito i loro risparmi nei titoli Elf o Bnp, offerti con ribassi del 20-30 per cento. Per questo ad André Rousselet non resta che constatare con desolata ironia «Dormite in pace piccoli azionisti che avete dato fiducia a Balladur fino al giorno in cui sapranno mettere in opera le strutture discrete per rastrellare i titoli di cui voi giustamente preoccupati, vi libererete al loro valore più basso».

Primo obiettivo i media

Lo Stato-Balladur non si limita alla finanza e all'economia. Nei primi sei mesi della sua esistenza questo governo ha proceduto a 149 nomine in Consiglio dei ministri. Laddove nei primi sei mesi del governo Rocard nel '88, se ne fecero 97. I socialisti non scherzavano è vero. Ma Balladur aveva preso l'impegno di agire in modo nuovo nel rispetto delle diversità. Non è proprio così: ha nominato 54 direttori amministrativi cambiato prefetto in 14 regioni quattro procuratori generali. Sempre con l'ana di pensare ad altro. Ma il caso di Canal Plus, dal punto di vista politico potrebbe essere un boomerang, un eccesso di appetito. I media, si sa, sono merce ultrasensibile.

L'ex arcivescovo di Parigi, quasi novantenne, ucciso a un passaggio a livello

Travolto alla guida dell'auto dal treno

È morto Marty, il cardinale del '68

ALCESTE SANTINI

Con la morte tragica del cardinal Francois Marty, travolto da un treno mentre era rimasto con la sua «Due cavalli» Citroen sui binari in mezzo a due passaggi a livello, è scomparso uno degli esponenti di spicco dei progressisti al Concilio Vaticano II ed uno dei protagonisti del rinnovamento teologico ed ecclesiale della Chiesa per portarla vicino ai più deboli.

Marty avrebbe compiuto 90 anni il prossimo 18 maggio essendo nato a Pachanz, nella diocesi di Rodez in Francia, nel 1904. Come riconoscimento delle sue qualità intellettuali e pastorali, Paolo VI lo aveva nominato il 26 marzo 1968 arcivescovo di Parigi e primate di Francia ed il 28 aprile 1969 cardinale.

In un messaggio di condoglianza, Giovanni Paolo II lo ha definito «uomo di Dio e pastore instancabile». Il suo episcopato da quando fu nominato vescovo di Saint-Flour il 6 febbraio 1952 a quando ha lasciato la cattedra di Parigi nel 1981 per ritirarsi in una comunità di domenicani a Vilefrance-de-Rouergue (Francia meridionale), puntò a prendere le distanze da ogni tipo di potere avvicinandosi alla gente di cui si fece sempre carico dei problemi e dei bisogni reali. Nei maggio 1968, in piena contestazione studentesca, l'allora arcivescovo di Parigi uscì dalla sua residenza ed intrecciando un dialogo con gli studenti li esortò alla calma dicendo loro che «Dio non è conservatore, il Vangelo non è neutro» per far nmar-

care che la Chiesa comprendeva quelle rivendicazioni ed in un certo senso, era dalla loro parte. E questo rapporto con la gente di cui voleva sempre cogliere gli umori e le novità lo ha mantenuto fino all'ultimo.

Benché vecchio ma lucido intellettualmente, il cardinal Marty soleva recarsi ogni mercoledì, a pranzo della sorella che abita non lontano da Vilefrance-de-Rouergue dove si era ritirato ed il breve viaggio che faceva sempre al volante della sua vecchia «Due cavalli» gli consentiva di fare una sosta per parlare con la gente più semplice. Era infatti, appena ripartito quando, non si sa bene come, il porporato si è ritrovato in mezzo ai binari senza poter andare oltre ed il treno che è sopravvenuto, sebbene il macchinista avesse tentato di frenare, lo ha travolto.

Nato da una famiglia di agricoltori il giovane Francois dopo la laurea in teologia, aveva sostenuto per la laurea in filosofia una tesi sul modernismo nell'Institut Catholique di Tolosa. Da sacerdote e da vescovo aveva rivolto una particolare attenzione ai problemi della gente dei campi e del mondo operaio tanto che per questa sua esperienza fu chiamato a ricoprire importanti incarichi nell'episcopato francese. Ma fu durante il Concilio che come relatore del decreto sulla vita ed il ministero sacerdotale, sostenne che la Chiesa dovesse porsi in una posizione di ascolto e di dialogo con il popolo cristiano e con le persone e gli ambienti lontani ed ostili alla Chiesa stessa. Grande innovatore, dopo la morte di Paolo VI avanzò la proposta che prima dei futuri conclavi si riunisse, durante la



L'arcivescovo Francois Marty

vede vacante un sinodo straordinario con la partecipazione di delegati di tutte le Conferenze episcopali per fare un bilancio della situazione della Chiesa. «Un tale Sinodo - disse - creerebbe un legame tra la Chiesa universale (vescovi, sacerdoti laici) ed il Collegio dei cardinali incaricato di eleggere il Papa». In polemica con il cardinal Sin difensore dell'autorità assoluta del Papa Marty sostenne nel 1969 che solo la «collegialità», intesa come partecipazione sempre più attiva dei vescovi al governo della Chiesa - può dargli la maggiore autorità.